

Il partito di Blair apre al Sinn Fein

I laburisti di Tony Blair hanno lanciato una nuova, allettante proposta all'Ira: il Sinn Fein, braccio politico dei guerriglieri cattolici, sarà cooptato fin da giugno nelle trattative di pace sull'Ulster se viene proclamato un nuovo, «immediato» cessate-il-fuoco e se ovviamente la sinistra britannica va al potere con le elezioni del primo maggio per il rinnovo dei Comuni. «Mostrino con le parole e con i fatti che sono impegnati in un processo democratico e saranno immessi rapidamente nei negoziati di pace», ha dichiarato la signora Mo Mowlam, ministro-ombra laburista per l'Ulster, ai microfoni della BBC. Il Sinn Fein si è detto «incoraggiato» dalla proposta in cui vede la riprova di come i laburisti siano «più aperti e flessibili» dei conservatori del primo ministro John Major, favorevole invece a più lunghi tempi di verifica dopo un eventuale cessate-il-fuoco dell'Ira, che ha ripreso la lotta armata nel febbraio '96 dopo diciassette mesi di tregua. I partiti protestanti nordirlandesi hanno reagito invece con asprezza alle parole di Mo Mowlam. «Un governo laburista - ha avvertito John Taylor, vice-leader del partito unionista dell'Ulster - ha l'autorità di ammettere il Sinn Fein quando vuole, ma non si tratterebbe più di negoziati multilaterali, perché noi non ci saremmo». Nelle stesse ore in cui i laburisti offrivano all'Ira i termini per un nuovo cessate-il-fuoco le forze di sicurezza britanniche hanno trovato una bomba da 500 chili vicino a una base militare in Ulster. L'ordigno - con ogni probabilità confezionato dall'Ira - era su una strada che porta alla base di Ballykinler, a sud di Belfast. Una squadra di artigiani l'ha fatto brillare. A quanto si è appreso, si è trattato di una bomba artigianale di quelle cosiddette «fatte in casa», con una miscela di fertilizzanti che «poteva diventare letale appena connessa a un detonatore». Nelle vicinanze è stato anche rinvenuto un mitra Kalashnikov.

Manifestazione internazionale contro il Congresso del Fronte: «Salviamo l'onore di questa città»

In centomila per fermare Le Pen «prigioniero» di Strasburgo

Insieme a migliaia di persone hanno sfilato i capi della sinistra francese da Jospin a Hue ai gruppi verdi e antirazzisti. Intanto nel palazzo dei Congressi è iniziata l'assise dei lepenisti. Duemila i delegati. Tra gli invitati anche Pino Rauti.

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Voleva prendere Strasburgo, ne è rimasto prigioniero. Jean Marie Le Pen ha trovato in Alsazia pane per i suoi denti. Mai viste a Strasburgo 60-70mila persone sfilare nelle sue tante piazze e sul lungofiume. Mai vista tanta gioventù sbuffeggiare il masellone del Fronte nazionale. Sono sfilati per tutto il pomeriggio. Sono arrivati a portata di voce da quel palazzo dei congressi dove Le Pen era riunito con duemila dei suoi. A portata di mano non si poteva, visto il cordone sanitario disposto dalla polizia che aveva creato una sorta di terra di nessuno tra le due linee. Duemila-trecento gendarmi in tenuta antisommossa, che ieri sera tiravano lacrimogeni su qualche testa calda che aveva deciso di dar l'assalto al consesso lepenista. Ma la stragrande maggioranza non ha voluto regalare a Le Pen la corona del martire. Ha sfilato festosa, tranquilla.

Sono venuti persino quei poveracci di Vitrolles, che devono sorbirsi per sindaco la signora Megret in rappresentanza del marito. Cantavano e ballavano al ritmo della musica di Khaled, il baffuto e gioioso re del «rai» di Orano in Algeria. I ragazzi della «banlieue» di Strasburgo si sono uniti al coro. Anche la placida Alsazia ha le sue periferie urbane, non solo vigneti e dolci colline. La stessa Alsazia che aveva fatto omaggio a Le Pen, al primo turno delle presidenziali due anni fa, di un insperato 25 per cento dei voti. Ieri sembrava dimentica di quel regalo inopinato. La manifestazione, oltre che internazionale, era cittadina, non di parte. «È l'onore di Strasburgo che è in ballo. Questa è una città civile. Solo Le Pen può aver pensato che possa diventare lepenista». Parole della signora che con pugno di ferro regge le sorti di «Strissen», ristorante-stube all'ombra della straordinaria cattedrale. Ma chi l'aveva votato, allora, questo Le Pen? «Oh, senta, tutti possono aver mal di testa per un giorno».

Chissà, avrà avuto mal di testa anche quell'altra signora che sul lungofiume, dalla sua finestra con i gerani sul balcone, mandava baci e fiori ai manifestanti neanche fosse la seconda divisione blindata che liberò la città nel '45. O quella bella ragazza che da un altro balcone suonava la fisarmonica scatenando le ovazioni del corteo. In questa Strasburgo Le Pen pensava di muoversi a suo agio quando nel giugno scorso aveva chiesto di affittare il palazzo dei congressi. Il sindaco non aveva potuto negarglielo. E' tenuto a concederglielo. Ma Catherine Trautmann se l'è legata al dito. Oltre che socialista è protestante. Per dire che è donna di convinzioni, non solo di opinioni. Se l'è legata al dito e ha deciso di mettergli i bastoni tra le ruote. La scommessa non era facile. Strasburgo non scende in piazza volentieri ed è lontana dal resto della

Francia. I vertici del suo partito esitavano. Il rischio di vittimizzare Le Pen tutt'altro che fantasioso. L'opinione pubblica apparentemente addormentata davanti al fenomeno nazionalista. Tutto era contro di lei. Ma come accettare un Le Pen trionfante nella capitale europea? Come accettare un demagogo xenofobo a cavallo di una frontiera tra le più simboliche di questo mondo?

Catherine Trautmann ha puntato sulle associazioni, sullo spontaneismo, sulla cultura. Ha messo tra parentesi i partiti cacadubbi (ieri c'erano anche il socialista Jospin, il comunista Hue, l'ecologista Voynet ma molto discreti, circondati da un cordone del servizio d'ordine come se temessero il contatto diretto con i manifestanti; ma almeno c'erano, mentre la destra ha dato mesto spettacolo organizzando una manifestazione a parte). E ieri Strasburgo pullulava, oltre che di manifestanti, anche di riunioni nelle sue tante librerie, nei suoi teatri, nelle sue «brasserie». Pochissimi i commercianti che avevano tirato giù la saracinesca. Qui c'era Marek Halter, il Bernard Tavernier, lì ancora Patrick Bruel (cantante e attore notissimo in Francia). Diceva Tavernier: «Strasburgo blindata? Ma dove mai? Quelli del Fronte si sono blindati. Bene, è un ottimo risultato».

Quelli del Fronte li abbiamo visti la mattina, all'apertura del loro congresso. Bruno Megret era aggressivo, avvertiva che la festa non sarebbe stata proprio tale: «È in corso una forma di totalitarismo molle in nome dell'antirazzismo, proprio come nel 1789 si ghigliottinava la gente in nome della libertà». Ma secondo lei perché l'estrema destra è così forte in Francia, e non altrettanto in Italia o in Spagna? «Forse la Francia è un passo più avanti degli altri, non le pare?». La lista delle delegazioni straniere illustrava la pochezza del Fronte nazionale in campo europeo: il Vlaams Blok belga, quel Paragrafo croato che persino Tudjman aveva messo in galera, qualche gruppo fascista ungherese, rumeno, slovacco, ceco (quelli che vorrebbero ricandidare i forni crematori per gli zingari), tali professor Roberto Bigliardi e dottor Marco Valle per la Fiamma tricolore di Pino Rauti. E la città invasa da «associazioni sovversive», come le chiama Megret. Come i liceali di «Le Manifeste», movimento che ha come unico scopo la lotta contro il Fronte, allegrissimi e numerosissimi: «È da settimane che ci prepariamo, siamo venuti in ottocento da Parigi». Ogli universitari di Tolosa, colorati come la Spagna che sta ad un tiro di schioppo da casa loro: «Una notte di viaggio, ma lo rifarei domani». Sì, la «mani» è stata un successo. Forse stavolta non sarà un fuoco di paglia, forse il soprassalto civico durerà anche nel segreto delle urne, dove Le Pen pesca la sua leggittimità.

Gianni Marsilli



Jean-Marie Le Pen abbraccia una donna nel tradizionale costume alsaziano. Kessler/Reuters

Zaire, Kabila prosegue l'avanzata

I ribelli di Laurent-Desiré Kabila hanno occupato Kasenga, città della provincia mineraria dello Shaba (ex Katanga), e sono ormai a duecento chilometri dalla seconda città del paese, Lubumbashi. L'esercito zairese è fuggito. Molte persone, a Kasenga, sono state ferite. Giovedì a Lomé in Togo era stato raggiunto un accordo tra le parti per una tregua e per negoziati, dei quali peraltro non è stata decisa la data d'inizio. La conquista di Kasenga rafforza l'incertezza che circonda la data e i contenuti della trattativa tra i ribelli e il governo. I colloqui potrebbero svolgersi in Sudafrica, ma l'avanzata dei ribelli indebolisce sempre più Mobutu.

Documento firmato da personalità politiche dei maggiori partiti

Gensher sgrida i tedeschi «No all'espulsione di bosniaci»

Polizia e ministero degli interni sott'accusa per le dure misure contro i profughi della ex-Jugoslavia. «Correggere l'atteggiamento del governo sui rifugiati»

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Stavolta non solo i «soliti fissati», gli idealisti che firmano tutti gli appelli umanitari e non capiscono mai le ragioni della Realpolitik. Stavolta sono nomi importanti, un bel pezzo di establishment della Repubblica federale, ed a loro viene una protesta dura e circostanziata: i profughi bosniaci in Germania vengono trattati in modo inumano e indegno di un paese civile. L'appello era sui giornali di ieri mattina e ha fatto sensazione. Non sarà facile per il ministro federale dell'Interno Manfred Kanther e per i suoi colleghi di Länder non tenerne conto come hanno fatto, finora, con tutte le prese di posizione simili. Sotto ci sono le firme di personaggi cui non si può rispondere con il silenzio. Hans-Dietrich Gensher è stato per quasi vent'anni ministro degli Esteri e capo del partito liberale. La sua popolarità, ancor oggi, è seconda solo a quella di Helmut Kohl. Ignatz Bubis è il presidente del comitato centrale degli ebrei tedeschi, uno dei personaggi più noti e più rispettati per le sue prese di posi-

zione; anche lui è un esponente della Fdp, partito che a Bonn governa insieme con la Cdu di Kohl. E tra i firmatari dell'appello, ci sono proprio due dirigenti del partito del cancelliere: Heiner Geissler è uno dei vice-presidenti cristiano-democratici e da sempre è considerato l'intellettuale più raffinato che militi nelle file dei conservatori; Christian Schwarz-Schilling è stato per anni ministro federale delle Poste e uno degli «emergenti» più in vista nella Cdu, fino al giorno in cui si rese protagonista di una radicale contestazione della politica adottata dal governo federale nei confronti della crisi balcanica. Accanto a questi nomi «governativi» c'è quello di un uomo dell'opposizione: Hans Koschnick, della Spd, ex capo del governo di Brema ed esperto impegnatissimo sul fronte delle relazioni internazionali (ha svolto incarichi molto delicati non solo per il proprio partito), è stato l'incaricato delle Nazioni Unite a Mostar e conosce perfettamente, perciò, la situazione della ex Jugoslavia.

Nel loro appello, Gensher, Bubis, Geissler, Schwarz-Schilling e Ko-

schick si dicono d'accordo sul fatto che «al ritorno nella loro patria dei profughi di guerra della Bosnia non c'è alternativa», ma affermano di ritenere che l'attuale pratica delle espulsioni sia «un segno del fatto che si tiene in scarso o nessun conto il benessere di coloro che vengono rimpatriati nonché l'interesse internazionale della Repubblica federale». La politica dei rimpatri necessita perciò di «una chiara correzione». I cinque trovano particolarmente odioso il fatto che la settimana scorsa molti profughi dei quali si era decretata l'espulsione siano stati prelevati di notte dalla polizia, tirati giù dal letto brutalmente e costretti a radunare le loro cose in pochi minuti. Diversi bosniaci, inoltre, sono stati, senza alcun motivo, trasferiti nei luoghi di detenzione per coloro che debbono essere espulsi, vere e proprie prigioni in cui finiscono persone che non hanno commesso alcun reato. Tra gli incarcerati c'erano anche una donna al quinto mese di gravidanza (a proposito).

Paolo Soldini

Un palestinese è stato ucciso dai soldati israeliani nel corso degli incidenti a Ramallah. Scontri in Cisgiordania, un morto

Sempre più in crisi il processo di pace. Arafat considera inaccettabili le condizioni poste da Netanyahu.

GERUSALEMME. Uno studente palestinese ammazzato a Ramallah e un ritratto del premier israeliano Benjamin Netanyahu bruciato a Betlemme da dimostranti la dicono più lunga sullo stato d'animo della gente nei Territori che non tutte le dichiarazioni dei responsabili dell'Anp. Ma il governo israeliano - nonostante l'esasperazione che trabocca dai Territori e incurante dei monti alla cautela che gli giungono da più parti - sembra voler proseguire imperturbato nella sua politica del «muoi Sansone con tutti i filistei». Abdullah Khalil Abdullah aveva 20 anni e studiava a Bir Zeit, l'università di Ramallah (Cisgiordania). Ieri è morto colpito da pallottole vere alla schiena, secondo i medici di Ramallah, sparate durante gli scontri da militari israeliani. Khalil sarà (forse) ricordato come la prima vittima delle violenze che si susseguono da 11 giorni e di sicuro esaltato come «martire» dalla dirigenza dell'Anp. Purtroppo però anche la sua morte sarà inutile perché rientra in un gioco politico che non tiene in al-

lun conto la vita della gente. È una morte la cui responsabilità va oltre il militare che ha sparato ma che investe il governo che li ha mandato e la dirigenza dell'Anp che non ha fatto abbastanza per calmare gli animi preferendo invece usare i disordini per fare pressioni sull'inviato Usa Dennis Ross in missione nella regione. Chela tensione stesse salendo rapidamente da una settimana era fin troppo evidente tanto che i servizi di sicurezza israeliani non hanno abbassato la guardia dopo l'attentato del 21 marzo a Tel Aviv non solo perché in attesa di un attacco analogo ma pure in previsione di gravi disordini per domani, quando un milione di arabo-israeliani ricorderanno con uno sciopero generale sei connazionali uccisi il 30 marzo 1976 dai soldati israeliani durante una protesta contro la confisca di terre arabe. Ciò nonostante, sostengono gli analisti, nessuna delle due parti ha fatto passi concreti per tentare di disinnescare la tensione - che invece si è accresciuta seguendo l'escalation della «guerra delle paro-

le» - e mentre Arafat andava in giro per il mondo nei Territori c'era chi gettava benzina sul fuoco. Ieri, al suo ritorno a Gaza, il leader palestinese si è stancamente limitato a dire - come se quelli che tirano sassi ai soldati israeliani e rischiano la vita non fossero palestinesi - che l'opposizione degli Usa alle violenze nell'area riguarda quelle esercitate da Israele nella giudaizzazione di Gerusalemme e nel proseguimento della sua politica di colonizzazione». Da parte sua, il consigliere di Arafat Nabil Abu Rudeina, appena rientrato dal Cairo, ha reso noto che l'Anp ha respinto le condizioni avanzate da Israele a Ross per riavviare i negoziati di pace.

Secondo Rudeina, infatti, «ciò di cui c'è bisogno è l'attuazione degli accordi (raggiunti) e il ritorno al tavolo negoziale senza alcuna precondizione o limitazione. Le condizioni di Israele sono inaccettabili». Netanyahu aveva detto ieri che il processo di pace può essere salvato solo da un concreto impegno di Arafat contro il terrorismo islamico.

Gaza, Hamas stravinca nel sindacato

A Gaza, nelle elezioni per il rinnovo delle cariche del sindacato degli ingegneri palestinesi, hanno vinto i simpatizzanti del movimento di resistenza islamico Hamas, il gruppo che si oppone al processo di pace con Israele e quindi al movimento Al Fatah di Yasser Arafat. Otto candidati di Hamas sono stati eletti, contro due di Al Fatah e un indipendente. Presidente del sindacato è Ismail Abu Shanab, fondatore di Hamas nell'80 con Sheick Ahamed Yassin.



ENTE FIERE DEI CASTELLI DI BELGIOIOSO E SARTIRANA

L'Antiquariato
XIII MOSTRA MERCATO

16 - 31
Marzo
1997

Orari feriali:
dalle 15,00
alle 20,00
giovedì:
dalle 15,00
alle 23,00
sabato e
domenica
dalle 10,00
alle 20,00

BELLO, COMUNQUE BELLO
UNA PICCOLA STORIA DELLA VANITÀ MASCHILE

MOSTRA COLLATERALE REALIZZATA IN COLLABORAZIONE CON CARNET

COMUNE DI BELGIOIOSO

PROVINCIA DI PAVIA

BANCA LE MONTI DI GOMBADA
BANCA REGIONALE EUROPEA

cominform
COMMENTI E INFORMAZIONI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari
IL NUMERO 64
✓ **Governo fase due.** Intervista a Paolo Neruzzi: «Accordo nella maggioranza, poi con il sindacato» Gianfranco Nappi 22 marzo: un «avviso» per Prodi
✓ **Bicamerale.** Franco Ippolito il rischio presidenzialismo. Carlo Paolini Torna il sistema francese
✓ **Comunicazione.** Michele Mezza Sul disegno di legge Maccanico. Francesco Siliato La tv del futuro
✓ **L'inserto «CONTESTI SCUOLA»**
Il progetto Berlinguer: segnali positivi ma non basta
Interventi di Accetta, Comiso, Grillo, Oliverio Ferraris, Manacorda, Trombetta, Vigi
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit